

CONGRESSO MISSIONARIO INTERNAZIONALE OFM Conv  
Cochin, Kerala, India  
*12-22 Gennaio 2006*

GARDIN AGOSTINO

**CARISMA  
FRANCESCANO CONVENTUALE  
E MISSIONE**

**2006**

## CARISMA FRANCESCANO CONVENTUALE E MISSIONE

Ragioni diverse mi hanno indotto a fare una scelta molto precisa nel trattare l'argomento che mi è stato affidato, con tutti i limiti che il restringimento di un tema comporta. Tali ragioni sono l'eccessiva vastità del tema – come ognuno può comprendere –, la mia scarsa competenza di francescanista e, non ultima, la difficoltà a reperire un tempo adeguato per studiare un tema così ampio.

Ecco allora la mia scelta, spero non eccessivamente deludente per i destinatari di questa mia breve relazione: lo sguardo ad alcuni aspetti dello stile missionario voluto da Francesco d'Assisi, quale traspare da alcune fonti francescane (sostanzialmente dalla *Regola non bollata*).

### 1. Alcuni dati ben conosciuti.

Prima di considerare alcuni scritti di Francesco d'Assisi, vorrei soffermarmi a richiamare la presenza del tema (non tanto del termine) *missione* all'interno della sua esperienza. Vi sono infatti molti elementi che fanno parte della sua vita, ben conosciuti da ogni francescano, che evidenziano la sua convinzione di sentirsi "inviato". Li richiamo sinteticamente<sup>1</sup>.

a) È noto anzitutto che, stando alle parole che gli fa pronunciare Tommaso da Celano, un momento decisivo della sua vita è dato dalla lettura del brano evangelico probabilmente di Mt 10 sull'invio in missione. L'ascolto di quel brano, e la relativa spiegazione fattagli dal sacerdote, gli fanno esclamare: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!» (*ICel* 9,22: FF 356). Si tratta di un'esperienza chiave della sua vita, che resterà segnata dall'"*andate*" rivolto da Gesù ai discepoli.

b) Un secondo dato assai conosciuto della vita di Francesco è il suo dedicarsi alla predicazione. Non appena altri fratelli si uniscono a lui, egli avverte l'esigenza di farne un gruppo itinerante, che predica la penitenza e la pace. Secondo il Celano, quando raggiungono il numero di otto, egli li divide in quattro gruppi di due dicendo:

«*Andate*, carissimi, a due a due per le varie parti del mondo e annunciate agli uomini la pace e la penitenza in remissione dei peccati; e siate pazienti nelle persecuzioni, sicuri che il Signore adempirà il suo disegno e manterrà le sue promesse. Rispondete con umiltà a chi vi interroga, benedite chi vi perseguita, ringraziate chi vi ingiuria e vi calunnia, perché in cambio ci viene preparato il regno eterno» (*ICel* 12,29: FF 366)

Risuona dunque subito l'"*andate*" ascoltato nel vangelo della missione. E il Celano riferisce addirittura che «frate Bernardo con frate Egidio si incamminarono verso il santuario di San Giacomo [di Compostella]» (*ICel* 12,30: FF 368).

---

<sup>1</sup> Li riprendo in parte da L. LEHMANN, *I principi della missione francescana*, in *L'Italia francescana* 65 (1990) 240-248.

L. Lehmann osserva che la richiesta di approvazione a papa Innocenzo III del primo *propositum vitae* indica il desiderio di Francesco di avere «un riconoscimento globale, che gli permetteva di spargersi dappertutto e non solo nella piccola diocesi di Assisi. Egli con la sua crescente comunità si sentiva inviato per tutta la chiesa»<sup>2</sup>.

c) Conosciamo anche il dilemma in cui si è dibattuto Francesco tra una vita dedita all'orazione o un impegno costante per la predicazione. Così lo racconta san Bonaventura:

«Fratelli – domandava – che cosa decidete? Che cosa vi sembra giusto? Che io mi dia tutto all'orazione o che vada attorno a predicare? (...) Incaricò, dunque, due frati di andare da frate Silvestro, a dirgli che cercasse di ottenere la risposta di Dio sulla tormentosa questione e che gliela facesse sapere (...). Questa stessa missione affidò alla santa vergine Chiara: indagare la volontà di Dio su questo punto, sia pregando lei stessa con le altre sorelle, sia incaricando qualcuna fra le vergini più pure e semplici, che vivevano alla sua scuola. E furono meravigliosamente d'accordo nella risposta – poiché l'aveva rivelata lo Spirito Santo – il venerabile sacerdote e la vergine consacrata a Dio: il volere divino era che Francesco si facesse araldo di Cristo ed uscisse a predicare» (*LMag* 12,1-2: FF 1204s).

Dunque anche il suo amore alla solitudine e alla preghiera cede di fronte al bisogno di “*andare*” ad annunciare il vangelo.

d) Altro elemento che appartiene alla vita di Francesco è la sua volontà di andare “tra gli infedeli”. Secondo Tommaso da Celano nel 1212 egli decise di recarsi in Siria a predicare la fede e la penitenza ai Saraceni (cf. *ICel* 20,55: FF 418), ma il vento contrario fece dirottare la nave verso la Croazia. Nel 1213-14 tentò di raggiungere il Marocco, ma in Spagna fu colpito da malaria e dovette ritornare indietro (cf. *ICel* 20,56: FF 420).

La *Leggenda Perugina* racconta della volontà di Francesco di recarsi in Francia dopo il Capitolo del 1217, ma ne fu dissuaso dal cardinale Ugolino, incontrato a Firenze, il quale riteneva più importante la sua presenza in Italia. Ma è interessante il dialogo tra i due personaggi:

«Disse Francesco: “Messere, è triste per me rimanere in queste province, dopo che ho inviato i miei fratelli in regioni lontane e straniere”. Il vescovo replicò con voce di rimprovero: “E perché hai mandato i tuoi fratelli così lontano a morire di fame e di altre tribolazioni?”. Gli rispose il Santo con grande slancio di spirito e con tono profetico: “Non pensate, messere, che il Signore abbia inviato i frati soltanto per il bene di queste regioni. Vi dico in verità che Dio ha scelto e inviato i frati per il vantaggio spirituale e la salvezza delle anime degli uomini del mondo intero; essi saranno ricevuti non solo nelle terre dei cristiani, ma anche in quelle degli infedeli. Purché osservino quello che hanno promesso al Signore, Dio darà loro il necessario nelle terre degli infedeli come in quelle cristiane”» (*Leg Per* 108: FF 1661).

Lo slancio missionario di Francesco appare qui come un moto profetico, un movimento ispirato dallo Spirito. E nella Regola Francesco scriverà che l'andare in missione è “per divina ispirazione” (cf. *Rnb* 16,2; *Rb* 12,1: FF 42.107).

Finalmente nel 1219 Francesco riuscì a raggiungere l'Egitto, dove ebbe il celebre incontro con il sultano Malek al Kamil (cf. *ICel* 20,57: FF 422s.)<sup>3</sup>. Ciò che colpisce di questo viaggio, con lo straordinario evento dell'incontro con il sultano, è il fatto che esso fu, in un certo senso, una missione fallita su tutti i fronti. Osserva infatti il Lehmann: «Francesco non ha raggiunto il suo scopo: né il previsto martirio, né la conversione del sultano, né la pace tra i cristiani, né una nuova comprensione della Crociata senza armi. Tuttavia è come se questa mancanza di successo dovesse confermare il programma missionario di Francesco, poiché egli non è interessato ad un risultato visibile, ma alla testimonianza e all'impegno di vita»<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> *I principi della missione francescana*, cit., 241s.

<sup>3</sup> Cf. anche *LMagg* 9,8: FF1173s.; GIACOMO DA VITRY, *Lettera del 1220* 2: FF 2212, *Historia occidentalis* 14: FF 2227)

<sup>4</sup> *I principi della missione francescana*, cit., 245s.

e) Infine si deve ricordare che, primo tra i fondatori di Ordini religiosi, Francesco redige un capitolo della sua Regola (cap. XVI nella *Rnb*, cap. XII nella *Rb*) riguardante coloro che vogliono andare tra i saraceni o gli altri infedeli. Si trattava, oltretutto, di una missione piuttosto problematica, considerate le caratteristiche del mondo musulmano. Osservava il noto teologo delle religioni J. Dupuis sul cap. XVI della *Rnb*: «Per la prima volta nella storia della chiesa veniva formulato con chiarezza un metodo di approccio al mondo musulmano pienamente ispirato allo spirito evangelico: fino ad allora l'apologetica antimusulmana non aveva mai assunto un simile atteggiamento»<sup>5</sup>.

Si deve dunque concludere che in Francesco è evidente la convinzione, per lui e per i suoi frati, di essere chiamati-inviati ad annunciare il vangelo a tutti, anche fuori della cristianità, con una disponibilità totale, che rende pronti anche al martirio

Non intendo qui neppure accennare all'intensa attività missionaria dell'Ordine francescano in tutta la sua storia, con presenze straordinariamente diffuse: basti pensare, a solo titolo di esempio, alla fondazione della Provincia di Siria già nel 1217, alla presenza in Estremo Oriente già a partire dal sec. XIII (con la celebre figura di Giovanni da Pian del Carpine e successivamente di Giovanni da Montecovino e di Odorico da Pordenone); alla presenza dei primi francescani già nel secondo viaggio di Cristoforo Colombo verso l'America (le "Indie Occidentali") nel 1493; alla presenza francescana in Guinea già nel 1462 e nel Congo e Angola già nel 1505, oltre alla presenza dei protomartiri francescani in Marocco nel 1220.

Bisognerebbe però richiamare, oltre all'attività missionaria *ad gentes*, anche le diverse forme di apostolato in cui si è espressa la vita francescana, particolarmente conventuale. Nella sua lunga presentazione della storia dei Frati minori conventuali, P. G. Ododardi<sup>6</sup>, recentemente scomparso, presentava le diverse forme di attività del nostro Ordine dal 1517 ai nostri giorni raggruppandole nei seguenti punti: attività spirituale e devozionale; attività gerarchica, conciliare e inquisitoriale; attività liturgica, pastorale e di predicazione varia; attività missionaria; attività scientifica e artistica; attività caritativo-sociale<sup>7</sup>.

## 2. Quale tipo di missione?

La creatività missionaria dei francescani è stata senza dubbio molto feconda; ma è anche vero che la rapida clericalizzazione dell'Ordine francescano e il suo rendersi disponibile alle necessità della Chiesa hanno fatto sì che i frati minori assumessero sovente impegni missionari (uso qui il termine in senso lato) abbastanza "classici": soprattutto la predicazione e la celebrazione dei sacramenti.

Guardando più specificamente al nostro Ordine, a me pare che, soprattutto a partire dal secolo scorso (dopo varie soppressioni in alcuni paesi europei e il consistente espandersi nel Nord America) l'impegno missionario si sia espresso soprattutto in attività di tipo pastorale, comuni a molti Istituti religiosi di vita apostolica: apostolato parrocchiale e santuarioale; opere di tipo educativo (scuole) e culturale (non molte); e, a partire soprattutto dagli anni Venti del secolo XX, missioni *ad gentes* (cioè in paesi e culture diversi da quelli di origine). Anche

---

<sup>5</sup> J. DUPUIS, *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*, Queriniana, Brescia 1997, p. 140.

<sup>6</sup> G. ODOARDI, *I Frati Minori Conventuali. Origine ed evoluzione dal '200 al 1517 e storia moderna 1517-1976*, in L. DI FONZO, G. ODOARDI, A. POMPEI, *I frati minori conventuali. Storia e vita 1209-1976*, Curia Generalizia O.F.M.Conv., Roma 1978, 81-184.

<sup>7</sup> *Ivi*, 153-184.

all'interno delle cosiddette missioni, però, l'attività apostolica si esprimeva e si esprime nelle forme che ho definito classiche, in particolare nel ministero parrocchiale.

A questo punto mi ricollego ai dati relativi all'esperienza di Francesco richiamati nel primo punto, e pongo alcuni interrogativi: che cosa voleva Francesco dai suoi frati in quanto "missionari"? Come intendeva la missione o l'annuncio del vangelo? Questo era forse dato unicamente dalla predicazione? Possiamo ricavare dalla vita e soprattutto dagli scritti del Serafico Padre qualcosa di specifico e di importante anche per noi oggi?

Sembra abbastanza evidente che per Francesco il modo di "essere frati minori in missione" non era molto diverso dal modo di "essere frati minori" *tout court*, troppo stretta essendo per Francesco la connessione tra ciò che si vive e ciò che si annunzia. In altre parole, è difficile comprendere la missione del frate minore se si perde di vista la sua identità.

Vorrei allora rifarmi – e mi scuso dell'autocitazione – ad una mia relazione presentata al Convegno internazionale dei formatori dell'Ordine, che ha avuto luogo lo scorso anno in Polonia, sul tema (anch'esso decisamente troppo vasto) *L'identità del frate minore conventuale nel mondo d'oggi*<sup>8</sup>. In quella sede, nel tentare di delineare alcuni tratti (possibilmente pochi) che esprimessero l'identità francescana quale si ricava dai testi di Francesco, riproponevo alcuni elementi suggeriti – a mio giudizio con acutezza – da Tadhée Matura<sup>9</sup>. Indicavo i seguenti "punti forti" dell'identità francescana:

- (a) *la centralità dell'esperienza di fede;*
- (b) *la povertà, soprattutto la povertà dell'essere espressa anche con il termine minorità: più importante del "non avere" è l'essere convinti di "non contare", in conformità alla kenosis di Gesù;*
- (c) *la fraternità;*
- (d) *infine la missione con la vita.*

È quest'ultimo aspetto che interessa particolarmente il nostro tema. In sostanza, per Francesco il vivere la fede, la povertà-minorità, la fraternità rappresenta il primo e fondamentale modo di "essere in missione". Riprendo qui alcune righe di T. Matura già citate in quella sede: «La clericalizzazione dell'Ordine, compiuta una decina d'anni dopo la morte di Francesco e della quale facciamo così fatica a liberarci, ci ha situati in una linea istituzionale di servizi ministeriali. Nel nome della nostra vocazione primaria e per rispondere meglio alle attese degli uomini, dobbiamo mettere meglio in luce la testimonianza della nostra vita fraterna centrata sull'esperienza di fede e sull'amore benevolo ed accogliente nei confronti di tutti»<sup>10</sup>.

### **3. Tentando di capire il significato di "missione con la vita".**

Vorrei ripartire da queste suggestioni di padre Matura per entrare ulteriormente nel tema di questa relazione, che circoscrivo agli interrogativi sopra formulati o, se si vuole, al seguente interrogativo: che cosa dell'intenzione di Francesco riguardo alla missione può valere anche per il presente della vita francescana e come questo può influire sul nostro modo di fare missione oggi?

In effetti l'espressione "missione con la vita" ha bisogno di essere esplicitata. Essa pone la domanda: se è la *vita* che annuncia prima dell'apostolato, quale tipo di vita propria del francescano si trasforma in missione?

---

<sup>8</sup> A. GARDIN, *L'identità del frate minore conventuale nel mondo d'oggi*, in Atti. «Capitolo fraterno» e Convegno Internazionale dei Formatori (Cracovia - Zakopane – Harmęże, 18 agosto - 2 settembre 2004), edizione in lingua italiana, 297-308.

<sup>9</sup> Cf. T. MATURA, *L'identità francescana ieri e oggi*, Pazzini Editore, Villa Verucchio, 2002, 51-67.

<sup>10</sup> *Ivi*, 66.

Oltre a quanto osserva Matura, viene in aiuto al tentativo di dare una risposta a questa domanda un interessante studio del francescanista cappuccino Pietro Maranesi, apparso in *Miscellanea Francescana* nel 2003, dal titolo *Francesco, i suoi frati e la gente: evoluzione di una vocazione ad essere nel mondo*<sup>11</sup>. A mio giudizio, questo studio aiuta a comprendere meglio il significato di “missione con la vita”, quale caratteristica dell’identità francescana che ho sopra richiamato. Maranesi non affronta direttamente il tema della missione, ma – come si comprende dal titolo – indaga sull’idea originaria di Francesco circa il modo in cui i frati dovevano stare nel mondo. Egli prende in esame alcune indicazioni offerte da Francesco nelle due Regole, rilevando che, se nella *Rb* esse tendono a scomparire, sono però in qualche modo e in parte riprese dal *Testamento*. È avvenuto così che, se nell’intenzione di Francesco i frati dovevano stare *tra la gente*, si è avuta in breve tempo – già prima della stesura della *Rb* – una trasformazione che ha reso i frati *per la gente*. Ma non pare che fosse questa la genuina *intentio Francisci*.

#### a) Alcune indicazioni circa il modo di essere frati minori “tra la gente”

È utile una duplice osservazione previa. La prima è che l’*“exivi de saeculo”* del *Testamento* non significa un allontanarsi dal mondo – come del resto mostra la vita stessa di Francesco –, non ha niente a che fare con la solitudine propria del monachesimo, ma indica un modo nuovo di essere nel mondo: esserci come povero tra i poveri. Si tratta dunque di un uscire dal mondo della logica mondana per entrare nel mondo della logica evangelica. Francesco «non incontrò Dio lasciando la gente, ma, al contrario, egli incontrò il mondo di Dio immergendosi radicalmente nel mondo della sua gente, la più disperata e miserabile, quella che sembrava la meno adatta per farlo incontrare con la quiete di Dio»<sup>12</sup>.

La seconda osservazione riguarda la denominazione “*frati minori*”: è evidente che essa, oltre alla dimensione della fraternità, indica un modo di relazionarsi agli altri in termini di umiltà, servizio, non-potere: questo emerge spesso nelle due Regole.

1) Una prima serie di indicazioni di Francesco circa l’essere tra la gente riguarda il *lavoro manuale*. Nella *Rnb* leggiamo:

«Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino per servire presso altri o per lavorare, non facciano né gli amministratori né i cancellieri, né presiedano nelle case in cui prestano servizio; né accettino alcun ufficio che generi scandalo o *che porti danno alla loro anima (Mc 8,36)*; ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa (*Lc 22,26*). E i frati che fanno lavorare, lavorino ed esercitino quella stessa arte lavorativa che già conoscono, se non sarà contraria alla salute della loro anima, e potrà essere esercitata onestamente. (...) E in cambio del lavoro possano ricevere tutte le cose necessarie, eccetto il denaro. E quando sarà necessario, vadano per l’elemosina come gli altri poveri. E sia loro lecito avere gli arnesi e gli strumenti necessari ai loro mestieri (*Rnb VII, 1-7: FF 24s.*).

Questa modalità di lavoro è l’unica presa in considerazione nella *Rnb*. Maranesi commenta: «Insieme a tutta l’altra povera gente i primi frati dovevano sperare di essere chiamati da qualcuno per prestare la propria manodopera così da ricevere i mezzi di sostentamento. In qualche modo si può immaginare che i frati ogni mattina si mischiassero tra la gente sulle piazze della città aspettando che qualche proprietario terriero li chiamasse a giornata»<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> In *Miscellanea Francescana* 103 (2003) 3-4, 445-487. Non intendo, facendo ampiamente riferimento a questo studio, “canonizzare” il suo autore come indiscutibile interprete della *intentio Francisci* circa la missione, ma solo raccogliere delle provocazioni, anche discutibili, ma a mio giudizio assai utili per il nostro tema.

<sup>12</sup> P. MARANESI, *Francesco, evoluzione di una vocazione...*, cit., 450.

<sup>13</sup> *Ivi*, 460.

Quello che qui interessa sottolineare è il modo in cui i frati devono rapportarsi con la gente con cui lavorano. Francesco chiede che accettino quei lavori che esprimono la loro condizione di minorità: solo lavori di servizio e non di potere (come amministratori o cancellieri): diversamente sarebbero *sopra* la gente e non *tra* la gente.

2) Una seconda indicazione concerne il *chiedere l'elemosina*. Leggiamo nella *Rnb*:

«Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo (...). E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada. E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina. E non si vergognino, ma si ricordino piuttosto che il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo onnipotente *rese la sua faccia come pietra durissima (Is 50,7)*, né si vergognò. E fu povero e ospite, e visse di elemosina, lui e la beata Vergine e i suoi discepoli. E quando gli uomini li facessero arrossire e non volessero dare loro l'elemosina, ne ringrazino Iddio, poiché per tali umiliazioni riceveranno grande onore presso il tribunale del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rnb IX*, 1-7: FF 29-31).

Il ricorso all'elemosina è per Francesco la soluzione estrema per la sopravvivenza quando il lavoro non dà il necessario per sfamarsi. Così Francesco ribadirà anche nel *Testamento*: «Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta» (*Test 26*: FF 120). È questo, evidentemente, un altro modo di essere veri frati minori tra la gente, o meglio tra i più poveri.

È interessante osservare le motivazioni del ricorso a questa soluzione estrema dell'elemosina. Una è già espressa nel cap. VII sul lavoro già citato: «vadano per l'elemosina *come gli altri poveri*» (*Rnb VII*, 8: FF 24); la seconda, espressa nel cap. IX, è l'imitazione di Cristo. Perciò «l'imitazione di Cristo e l'assimilazione agli altri poveri costituiscono una profonda unità»<sup>14</sup>.

3) Un altro elemento interessante lo si ritrova là dove Francesco concede di ricevere denaro a favore dei lebbrosi, come leggiamo nel cap. VIII della *Rnb*:

«Tuttavia i frati, per una evidente necessità dei lebbrosi, possono chiedere per loro l'elemosina» (*Rnb VIII*, 10: FF 28).

Osserva Maranesi a proposito di questo testo: «Ciò che interessa è notare la vicinanza dei frati alla sorte dei lebbrosi, un'esperienza che è sicuramente in continuità con quanto vissuto da Francesco all'inizio del suo itinerario spirituale. Alcuni dei suoi frati vivevano tra i lebbrosi e quel loro contatto di condivisione era così ampio e coinvolgente da necessitare una certa regolamentazione»<sup>15</sup>.

4) Un altro punto della Regola interessa particolarmente il nostro tema: riguarda il modo di comportarsi dei frati quando vanno per il mondo.

In effetti l'andare per il mondo era un elemento importante per il francescanesimo di allora, poiché i frati erano spesso costretti a vivere lungo la strada (*iuxta viam*), per cercare lavoro o qualcosa da mangiare o aiuto per i lebbrosi e per i più poveri, o anche per andare a predicare.

I capitoli della *Rnb XIV (Come i frati devono andare per il mondo)* e *XV (Che i frati non posseggano bestie, né vadano a cavallo)* sono importanti perché precedono quello sull'andare tra gli infedeli.

Il breve cap. XIV è un insieme di citazioni evangeliche con cui Francesco vuole far capire ai frati che quando vanno per il mondo non devono rivendicare alcun potere e devono accettare di essere in balia degli altri; non devono portare niente con sé, non devono resistere al male, anche lasciandosi spogliare di tutto: tutto ciò per il fatto di aver liberamente scelto di

---

<sup>14</sup> *Ivi*, 463.

<sup>15</sup> *Ivi*, 468.

non avere né diritti né potere. È evidente che anche il divieto di usare il cavallo o qualunque altro animale da trasporto, presente nel cap. XV, è dato perché i frati siano “come gli altri poveri”, camminando con essi lungo la strada.

È interessante osservare che nella *Rb*, al cap. III, le indicazioni di Francesco circa l’andare per il mondo tenderanno piuttosto a mettere in guardia da un possibile atteggiamento di arroganza («non litighino, ed evitino le dispute di parole, né giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti»): forse i frati avevano cominciato ad avere una certa autorità o un certo “potere” spirituale. Maranesi individua un indizio della preoccupazione di Francesco di contrastare questo “potere” anche a proposito del *vestire*. Nel cap. II di ambedue le Regole Francesco esorta a vestire abiti vili e rattoppati; ma, mentre nella *Rnb* aggiunge l’invito a non lasciarsi scoraggiare anche se accusati di ipocrisia, nella *Rb* mette in guardia dal guardare gli altri con superbia e arroganza: «Ammonisco ed esorto di non disprezzare e di non giudicare gli uomini che vedono vestiti di abiti molli e colorati ed usano cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso» (*Rb* II,17).

Francesco preferisce dunque che i frati siano perseguitati come gli altri poveri piuttosto che giudici degli altri dall’alto della loro povertà forse ormai famosa.

5) Un cenno merita anche il seguente testo della *Rnb*:

«Si guardino i frati, ovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo e di non contenderlo ad alcuno. E chiunque verrà da loro, amico o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà» (*Rnb* VII, 13: FF 26).

Dunque i luoghi in cui i frati vivono sono dei poveri rifugi, ai quali ognuno può avere accesso, chiunque egli sia: essi non devono avere alcun potere su tali luoghi. Non deve perciò trattarsi di case dotate di muri e di porte a cui si deve bussare e dove si può essere respinti, come avviene nel testo della parabola *Della vera e perfetta letizia* (cf. FF 278).

#### *b) La vita dei frati tra gli “infedeli” e il modo di predicare*

Le indicazioni riguardanti questi due aspetti, il modo di andare tra gli ‘infedeli’ e il modo di predicare, riguardano più da vicino il nostro tema.

Il testo che più ci interessa del cap. XVI della *Rnb*, intitolato *Di coloro che vanno tra i Saraceni e altri infedeli*, è il seguente:

«I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma *siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2,13)* e confessino di essere cristiani. L’altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, *se uno non rinascerà per acqua e Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio (Gv 3,5)*» (*Rnb* XVI, 5-7: FF 43).

Colpisce questa metodologia missionaria, senza dubbio singolare per i tempi di Francesco, in cui l’annuncio esplicito del vangelo e il battesimo vengono solo in un secondo momento. Il Maranesi commenta così: «La prima “strategia missionaria” suggerita da Francesco è quella di non avere una strategia, ma di continuare lo stile di vita e di presenza tra la gente avuto tra i cristiani, in particolare tra i più poveri, quello cioè di essere “soggetti ad ogni creatura umana”. Anche tra gli infedeli continua la vocazione di essere “come gli altri poveri” senza nessuna sicurezza e autorità. In questo contesto chiaro è il comando di Francesco “non facciano liti o dispute” che si chiarisce nel suo opposto: “siano soggetti ad ogni creatura umana”. La loro posizione “minore” all’interno della società in cui vanno a vivere, una posizione in cui rinunciano ad ogni forma di dominio e superiorità, costituisce il primo e fondamentale annuncio cristiano a cui sono chiamati i frati. Il mischiarsi tra gli



infedeli, condividendo anche lì la situazione dei poveri e dei senza diritto sarà la loro vera attività missionaria perché il loro agire avrà un'unica motivazione: "propter Deum". La scelta consapevole di essere frati minori tra la gente infedele è il primo e fondamentale annuncio "se esse christianos"». Insomma, «l'essere tra gli infedeli da frati minori è la prima e fondamentale predicazione senza parole, e solo da essa, poi, potrà nascere anche un annuncio fatto di parole»<sup>16</sup>.

In questo testo di Francesco non emerge dunque solo l'esigenza di abbandonare ogni atteggiamento o stile apostolico aggressivo o apologetico, ma anche la necessità di testimoniare di essere cristiani mediante una esistenza evangelica che si manifesta nella forma della fraternità. Si può dire che Francesco afferma con forza che il missionario deve preoccuparsi prima della sua conversione e poi della conversione di chi riceve il suo annuncio. Nessuno evangelizza se non è stato prima evangelizzato, o se non appartiene ad una vera fraternità evangelica in cui ci si evangelizza reciprocamente.

A queste indicazioni Francesco aggiunge poi l'incitamento ad una disponibilità totale, ad una donazione di sé che non deve temere di "esporsi" fino ad accogliere anche il martirio:

«E tutti i frati, dovunque sono, si ricordino che hanno donato se stessi e hanno abbandonato i loro corpi al Signore nostro Gesù Cristo. E per il suo amore devono esporsi ai nemici sia visibili che invisibili, poiché dice il Signore: *Colui che perderà l'anima sua per me, la salverà per la vita eterna (Mc 8,35; Lc 9,24)*» (Rnb XVI, 10s.: FF 45).

Quanto alla predicazione, il cap. XVII si apre con un'espressione che sintetizza bene il pensiero di Francesco sul fare missione: «Tutti i frati predichino con le opere» (Rnb XVII,3: FF 46). E vi troviamo ancora la preoccupazione di Francesco che lo stile di chi predica, come quello di chi svolge qualsiasi tipo di attività, sia uno stile di "minorità":

«Per cui scongiuro, *nella carità che è Dio (cf. 1Gv 4,8)*, tutti i miei frati occupati nella predicazione, nell'orazione, nel lavoro, sia chierici che laici, che cerchino di umiliarsi in tutte le cose, di non gloriarsi, né godere tra sé, né esaltarsi dentro di sé delle buone parole e delle opere, anzi di nessun bene che Dio fa o dice, o opera talvolta in loro e per mezzo di loro» (Rnb XVII, 5s.: FF 47).

Ancora una volta Francesco non è preoccupato di suggerire uno stile di predicazione o i contenuti di essa, ma di richiedere atteggiamenti di umiltà e di minorità. Giunge addirittura all'affermazione paradossale che il motivo di gioia dell'annunciatore del vangelo non sta nel successo apostolico ma nel suo insuccesso:

«E dobbiamo anzi godere *quando siamo esposti a diverse prove (Gc 1,2)*, e quando sosteniamo qualsiasi angustia o tribolazione dell'anima e del corpo in questo mondo in vista della vita eterna. Quindi tutti noi frati guardiamoci da ogni superbia e vana gloria» (Rnb XVII, 7-9: FF 48).

Dobbiamo concludere che «lo spirito della missione tra gli infedeli e quello della predicazione tra i cristiani è lo stesso: in ambedue i casi il vero servizio pastorale è l'annuncio in opere e parole del loro essere frati minori, fratelli sudditi e umili tra la gente»<sup>17</sup>.

### c) Alcune conferme da parte del Testamento di Francesco

Gran parte delle indicazioni di Francesco che abbiamo richiamato, presenti nella *Rnb*, scompaiono nella *Rb*. Maranesi spiega tale mutamento con la tendenza che stava affermandosi nell'Ordine e che si sarebbe imposta con evidenza dopo la morte di Francesco: «Il forte e consapevole movimento di conventualizzazione, clericalizzazione e acculturazione che avverrà subito dopo la morte del fondatore trasformerà l'Ordine francescano in una presenza

<sup>16</sup> *Ivi*, 469s.

<sup>17</sup> *Ivi*, 473s.

altamente specializzata all'interno della società cristiana occidentale. Animati da uno spirito di emulazione e assimilazione all'Ordine domenicano dei predicatori, quello francescano diventerà un'esperienza religiosa che, proprio collocandosi al centro delle città con grandi conventi e cattedrali, e svolgendo importanti compiti sia pastorali sia culturali che sociali e politici, si distaccherà in modo netto dalla condizione di sudditanza della povera gente, per diventare un'efficace presenza in favore della salvezza delle anime e della gestione della società cristiana. I frati minori non sono più sparpagliati e mischiati tra la gente "*sicut alii pauperes*", ma, pur vivendo una forma di vita povera, sono essenzialmente separati dalla gente al fine di essere un dono apostolico e culturale alla gente. Dunque, scelgono di non essere più tra la gente per poter svolgere un servizio più attento ed efficace alla gente»<sup>18</sup>.

Che cosa si deve pensare allora delle indicazioni della *Rnb* che abbiamo richiamato? La loro scomparsa dalla *Rb* non deve certo indurre a considerare quest'ultima destituita di valore: Francesco stesso nel suo Testamento la rivendica come sua e capace di esprimere il suo progetto di vita.

Volendo però cogliere ciò che veramente sta a cuore a Francesco, non possiamo ignorare che, alla fine della sua esistenza, egli riafferma nel *Testamento*, attraverso la memoria di alcune vicende della sua vita, alcuni elementi scomparsi dalla *Rb*. Ancora Maranesi: «L'essere illetterati e soggetti, il lavoro manuale come modo di sostentamento, l'elemosina solo in caso di necessità, la predica umile, cioè i diversi ricordi di uno stile di vita che facevano essere Francesco e i suoi primi compagni "*sicut alii pauperes*", rappresentavano sicuramente implicite ammonizioni rivolte ai suoi frati di non dimenticare la vicinanza assimilativa dei primi frati alla povera gente. Questi frammentari e tratteggiati ricordi del modo di vivere poveri tra la gente non sono semplicemente memorie nostalgiche consegnate dal nonno ai suoi nipoti, ma un'eredità ideale che Francesco voleva passare ai suoi frati per supplire, forse, ad una mancanza nella *Rb* di simili riferimenti storici e giuridici. Nel *Testamento* Francesco recupera la memoria storica di un modo di vivere attestato nella *Rnb* e che, sebbene soppresso nella *Rb* per le nuove esigenze impostesi nell'Ordine, costituiva per il Santo un riferimento importante nell'osservanza spirituale della Regola»<sup>19</sup>.

C'è da aggiungere poi che uno dei comandi più severi espressi nel *Testamento* è quello di non chiedere lettere alla Curia romana, di solito richieste per ottenere la difesa di diritti per il lavoro pastorale. Infatti per Francesco l'essere detentori di diritti significava non essere più in balia degli altri, "come gli altri poveri", soggetti agli altri, ai margini della società e della chiesa.

#### **4. La (difficile) applicazione alla missione oggi.**

Quali indicazioni possiamo cogliere da tutto ciò per la nostra missione di frati minori oggi?

L. Lehmann, nell'articolo citato, analizzando alcuni testi francescani, ricava una trentina di elementi utili per elaborare i principi della missione francescana<sup>20</sup>. Mi sembrano decisamente eccessivi, e io non tento nemmeno di sintetizzarli. Se si deve tentare una descrizione sintetica di ciò che caratterizza la missione francescana, trovo più utile applicare alla missione le indicazioni che Francesco offre circa lo stare tra la gente e l'andare tra gli infedeli.

Mi pare che oggi sorga talora l'interrogativo: si deve elaborare una missione con progetti e contenuti propriamente francescani? Mi sembra corretto rispondere che progetti pastorali, contenuti dell'annuncio, metodologie particolari di comunicazione della fede

---

<sup>18</sup> *Ivi*, 481s.

<sup>19</sup> *Ivi*, 484s.

<sup>20</sup> *I principi della missione francescana*, cit., 249; 269s.; 278.

vadano assunti dalla chiesa, soprattutto dalla chiesa locale all'interno della quale si svolge il proprio servizio. Non vanno dimenticate, a questo proposito, le ingiunzioni forti di Francesco a non attuare una missione che non sia in sintonia con la chiesa (locale). Richiamo alcuni noti testi:

«Nessun frate predichi contro la forma e le disposizioni della santa Chiesa» (*Rnb* XVII, 1: FF 46).

«I frati non predichino nella diocesi di alcun vescovo, qualora dallo stesso vescovo sia stato loro proibito» (*Rb* IX,2: FF 98).

«E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà» (*Test* 9: FF 112).

Del resto, all'interno della vita consacrata vi è oggi un recupero crescente del valore della chiesa locale e dell'inserimento dei religiosi in essa, recupero che non contrasta affatto con lo «speciale rapporto col ministero petrino» che hanno gli Istituti religiosi secondo *Vita consecrata* 47.

Ma se ci deve essere qualcosa di propriamente francescano dentro un servizio apostolico compiuto in sintonia con la chiesa, a mio giudizio questo è dato soprattutto dal modo in cui Francesco ha originariamente pensato i suoi frati tra le gente. Commentando le indicazioni di Francesco circa il modo di essere tra gli infedeli Lehmann osserva: «La professione di fede orale viene dopo la testimonianza vissuta nella concordia fraterna, nell'atteggiamento di riconciliazione e nella sottomissione incondizionata agli uomini. Il vivere la fraternità, l'essere sottomesso a uomini di altri costumi e religioni, senza rinnegare la propria fede, questo è in sintesi il principio fondante della missione francescana»<sup>21</sup>.

A questo punto, potrei forse sintetizzare quanto sono venuto esponendo fin qui mediante questi elementi schematici:

- a) Francesco concepisce la missione come parte integrante della sua vocazione (e dunque del suo carisma);
- b) la missione è però da lui intesa soprattutto come una “missione con la vita”;
- c) la vita dei frati minori, nell'intuizione originaria di Francesco, è fortemente segnata da una profonda esperienza di fede, dall'essere fratelli, dall'essere tra la gente con lo stile dei “minori”, cioè assimilati ai più poveri, lontani da ogni ricerca di potere;
- d) questo modo di impostare la propria vita viene prima dell'annuncio vero e proprio (e, ancor di più, prima del ministero sacramentale).

In tutto questo troviamo una *intentio Francisci*, chiaramente attestata dai vari testi citati, che dovremmo tentare di applicare anche al nostro modo attuale di fare missione.

Sappiamo però che è qui che nascono le difficoltà più consistenti, perché gli Ordini francescani si sono allontanati non poco dallo stile indicato da Francesco. Tuttavia, se il Vaticano II, in *Perfectae caritatis* 2, chiede un «ritorno alla primitiva ispirazione degli Istituti», unitamente ad un «adattamento alle mutate condizioni dei tempi», non dovremmo recuperare qualcosa dello stile richiesto da Francesco ai suoi frati “tra le gente”? Oppure si devono considerare le sue indicazioni ormai appartenenti ad un sogno lontano, che può fungere solo da abbellimento estetico, da soprammobile inutile, per un francescanesimo di altra fattura? Le preoccupazioni di Francesco sono dunque assolutamente intraducibili nel modo di fare missione oggi?

Non possiamo certo dire: quello della *Rnb* è un Francesco “provvisorio”, quella della *Rb* è un Francesco “definitivo”. Ci interessa più la *intentio Francisci*, cioè il suo carisma che le norme da lui redatte, probabilmente per le preoccupazioni di tipo giuridico avanzate da altri.

---

<sup>21</sup> *I principi della missione francescana*, cit., 260.

A nessuno sarà sfuggito che non ho parlato di *conventualità*. Di fatto tutti i francescani del primo Ordine, che lo vogliano o no, sono oggi sostanzialmente “conventuali”.

Mi scuso con i cantori delle benemerite del conventualesimo, ma sempre più ritengo che la conventualità, tutt'altro che priva di intuizioni interessanti lungo la storia, vada superata verso quella ricerca di un ritorno all'essenza del carisma originario, a cui oggi la vita religiosa è fortemente sollecitata.

Potremmo comunque riconoscere che la forte esigenza di *comunità* – diciamo oggi meglio di *vita fraterna* – propria della conventualità mantiene una sua indiscutibile attualità. E potremmo aggiungere che, se fu caratteristica del conventualesimo lo stare nella città, e dunque relativamente vicino alla vita concreta delle persone e della società civile, nella conventualità possiamo ritrovare anche la sollecitazione ad essere maggiormente accanto alla gente e attenti ai suoi problemi. Si tratterà probabilmente di purificarla da uno stile troppo clericale e troppo distaccato e “claustrale” che si è verificato nel passato (ma in parte ci ha pensato la storia, passata e presente, spogliandoci di strutture che ci allontanano dalla gente...).

Certo, ci è ormai realisticamente difficile pensare di essere *tra la gente* nelle forme volute dalla primitiva intuizione di Francesco (salvo lodevoli casi eccezionali): siamo solo in grado di essere, spesso anche molto generosamente, *per la gente*. Ma non si potrebbe almeno tentare di essere *per la gente* con alcune di quelle caratteristiche – riassunte nel termine *minorità* – che il Padre Serafico voleva nei suoi frati, mandati nel mondo a testimoniare il vangelo *tra la gente*?

Cochin, Kerala - India, 14 gennaio 2006